XXI CONGRESSO NAZIONALE
FIOM - CGIL

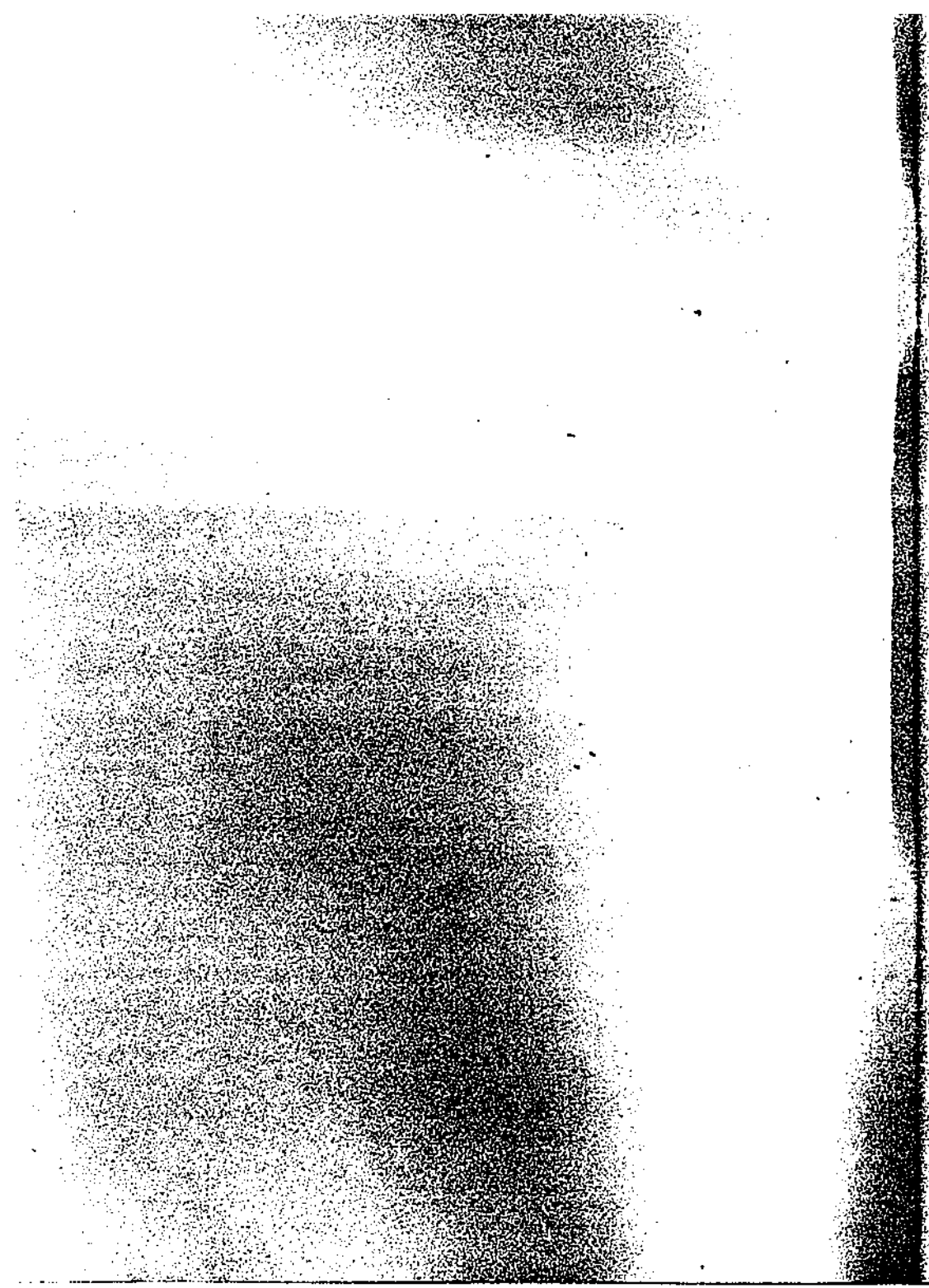
Meta
EDIZIONI

MATERIALI PER IL CONGRESSO

XXI CONGRESSO NAZIONALE
FIOM - CGIL

Documento programmatico
PARTE SECONDA
La situazione italiana e la strategia contrattuale della Fiom

MATERIALI PER IL CONGRESSO



· MATERIALI PER IL CONGRESSO ·

· MATERIALI PER IL CONGRESSO ·

XXI CONGRESSO NAZIONALE
FIOM - CGIL

Documento programmatico
PARTE SECONDA

La situazione italiana e la strategia contrattuale della Fiom

Meta
EDIZIONI

Meta Edizioni
Corso Trieste, 36 00198 Roma

Progetto grafico
Iolanda Bellone

Stampa
Tipografia F.lli Spada
via Lucrezia Romana - Ciampino

I N D I C E

1. La situazione italiana: ripresa industriale e ristrutturazione, disoccupazione e Mezzogiorno

L'industria italiana tra recessione e ripresa - I settori strategici: informatica e telecomunicazioni - Privatizzazioni e regole - I processi di ristrutturazione - Le vertenze nei grandi gruppi - Occupazione e flessibilità - Il Mezzogiorno - Le proposte della conferenza di Napoli - La disoccupazione strutturale di massa - Maastricht - La linea della Confindustria

2. La proposta contrattuale della Fiom

Un nuovo modello sociale di riferimento - Stato sociale e riforma delle pensioni - Una nuova accumulazione di scienza ed esperienza - Il 23 luglio e l'assetto contrattuale - Il contratto nazionale - La contrattazione di secondo livello - Condizione di lavoro e organizzazione del lavoro - La strategia della riduzione di orario

1. La situazione italiana: ripresa industriale e ristrutturazione, disoccupazione e Mezzogiorno

1.1 Tutto il quadro di riferimento della nostra iniziativa si è quindi trasformato nel volgere di pochi anni. Il compromesso socialdemocratico – caratterizzato da un patto sociale fondato sull'accettazione delle regole del mercato e del paradigma taylorista-fordista in cambio di opportunità e garanzie offerte dallo Stato sociale e di tassi di sviluppo dell'industria e dei servizi che facevano crescere occupazione e reddito – può ormai essere considerato esaurito. Lo Stato sociale è messo in discussione alle sue radici. Tra crescita industriale ed economica e livelli di occupazione non c'è più un rapporto diretto.
La divisione internazionale del lavoro non risponde più ai canoni abituali Nord/Sud, Est/Ovest. Alcuni hanno provocatoriamente parlato della fine della geografia economica. Permangono aree enormi di povertà estrema (l'Africa e gran parte dell'America meridionale) alle quali si affiancano nuove sacche di indigenza nelle aree ricche del mondo e dalle quali si affrancano regioni importanti dell'area povera. La mondializzazione dei mercati non significa, quindi, che tutti i paesi sono interessati da una nuova era di benessere, come tendono a far credere certe analisi agiografiche; significa piuttosto che aree-sistema,

spesso non coincidenti con gli Stati nazionali, possono intrecciare i loro interessi economici con altre aree collocate in parti diverse del mondo. Le barriere stanno cadendo, ma ciò non impedisce che crescano nello stesso paese le differenze e che si impongano nuove egemonie culturali ed economiche.
L'Italia è tra i paesi europei in cui si possono vedere con maggiore nitidezza gli effetti di queste tendenze. Dopo una recessione che ha distrutto centinaia di migliaia di posti di lavoro, una ripresa industriale fortissima, ma concentrata in alcuni settori tradizionali e dunque nelle aree dove questi sono insediati, non ha impedito che sia l'occupazione che i salari reali continuassero a diminuire.

1.2 Processi sociali di questa importanza possono essere affrontati solo con innovazioni strategiche rilevanti, che richiedono una sensibilità comune, da parte delle organizzazioni sindacali dei metalmeccanici. Questo è ciò che ancora manca sia nella Fiom, che nella Fim e nella Uilm. I fenomeni accennati possono infatti essere affrontati soltanto se siamo in grado di rimettere l'intera situazione al centro della discussione, per superare gli elementi di continuità con il passato e, in particolare, con la pratica dello scambio prevalente negli anni Ottanta. Nel movimento sindacale italiano è prevalsa, in assenza di un analisi aggiornata dei processi economici e sociali, una con-

cezione difensivista che ha cercato di evitare o di attenuare il conflitto, scegliendo spesso il male minore. Processi di innovazione e scelte organizzative, con le loro implicazioni sulla condizione di lavoro, sono stati accettati senza rilevanti opposizioni, spesso considerati ineluttabili, non seriamente modificabili dall'iniziativa sindacale. La grande impresa ha potuto affermare quasi sempre il suo paradigma tecnologico e organizzativo. La mancanza di un nostro punto di vista sulle trasformazioni in corso ha permesso che l'innovazione venisse assunta in modo acritico, quasi deterministico.
Questo atteggiamento che voleva essere ragionevole e moderato in una fase di rapporti di forza non favorevoli, ha invece indebolito la stessa capacità di difesa che voleva affermare. Spesso l'unico scambio è stato quello tra il riconoscimento formale del sindacato e la perdita di aderenza alla condizione di lavoro e alla condizione sociale dei rappresentati. Sintomatica è la quasi totale incapacità di rappresentare la nuova condizione degli impiegati e dei tecnici che da una posizione relativamente protetta sta diventando eguale al rapporto gerarchico-funzionale da sempre instaurato nei confronti degli operai. Questo passaggio non è stato captato dal sindacato. La mancanza di analisi e di proposta è tanto più preoccupante se pensiamo alla domanda di sindacato che gli impiegati hanno espresso nelle elezioni delle Rsu.

1.3 Gli anni Ottanta e la prima parte dei Novanta sono stati anche quelli in cui è scomparsa ogni forma di orientamento pubblico dello sviluppo. I governi hanno teorizzato e praticato, proprio mentre prendevano corpo grandi processi di ristrutturazione, la non utilità di qualsiasi politica industriale. Le ingenti risorse che le amministrazioni centrali e, in misura minore, quelle periferiche hanno avuto a disposizione sono state disperse in mille rivoli, quasi sempre con logiche clientelari, quasi mai per sostenere progetti capaci di dare prospettive a vecchi e nuovi settori strategici. La politica estera italiana non è stata capace di creare le condizioni economiche e politiche favorevoli allo sviluppo di *partnership* industriali per le imprese italiane collocate in settori tecnologicamente avanzati.

1.4 Il caso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione è assolutamente emblematico. La globalizzazione trova i suoi punti di massima espressione in quella che viene chiamata «l'industria delle reti» (trasporti, energia, telecomunicazioni ecc.), un settore nel quale l'offerta è monopolio di pochi grandi gruppi a livello mondiale che si contendono un mercato di servizi in crescente espansione. Così, mentre viene lanciata una campagna tutta ideologica per la privatizzazione e la liberalizzazione dei servizi

– emblematico il caso delle scelte che sono state fatte dall'Unione europea per la totale liberalizzazione delle telecomunicazioni – si sta in realtà creando una concentrazione oligopolistica dei manufatti hardware e software. Le conseguenze sono inquietanti. Il controllo e lo sviluppo di tecnologie chiave è già nelle mani di poche imprese e ciò sta determinando e determinerà ancora di più nella società dell'informazione processi di vera e propria colonizzazione su scala mondiale.
Quanti sostengono che la pervasività delle tecnologie informatiche costituisce la base per una nuova frontiera di libertà (esemplare di questo atteggiamento è l'esaltazione acritica di Internet) dimenticano il processo di monopolizzazione in atto nell'industria della informazione e della comunicazione. È ciò che sta accadendo negli Stati Uniti, un paese governato da leggi assai liberiste e nello stesso tempo sede delle maggiori imprese che sviluppano e vendono tecnologie che influenzano in modo decisivo le relazioni politiche e sociali.

1.5 Per queste ragioni è fondamentale impedire lo smantellamento dell'industria informatica italiana e favorire la creazione di ogni spazio che consenta al nostro paese di concorrere allo sviluppo e al controllo di queste tecnologie. Questo è il significato dell'impegno dei lavoratori e del sindacato per impedire che

Olivetti, Finsiel, Italtel, e le altre imprese italiane di informatica e telecomunicazioni, scompaiano o diventino piccole dipendenze di una delle pochissime multinazionali che controllano il mercato mondiale.
La scelta dell'Olivetti di dedicare il suo impegno maggiore alla gestione dei servizi telefonici, rappresenta più di ogni altra cosa la propensione a scelte finanziarie e non industriali del capitalismo italiano. Sintomatica, a questo proposito, è la svolta imposta dall'Olivetti alle relazioni con i lavoratori e con il sindacato. La sua scelta di operare nel «libero» mercato dei servizi telefonici, vale a dire in un settore regolato da culture diverse da quelle industriali, è stata accompagnata dall'adozione di modelli di relazioni sindacali che sono insieme consociativi e negatori del sindacato come rappresentante autonomo degli interessi collettivi dei lavoratori. Mentre nel caso della Omnitel, la società dell'Olivetti che gestisce il servizio di telefonia cellulare, si chiede al sindacato di avallare la totale precarizzazione del rapporto di lavoro, viene negata allo stesso sindacato ogni interlocuzione sullo sviluppo industriale del gruppo di Ivrea.

1.6 La crisi del gruppo Olivetti e il conflitto che lo contrappone al sindacato dei metalmeccanici ha un rilievo politico. Siamo vicinissimi al punto di non ritorno per la salvezza dell'informatica italiana.

Abbiamo detto che non avremmo accettato tagli perché con quelli sarebbero state disperse risorse professionali e di cultura industriale indispensabili per il rilancio della presenza italiana in un settore strategico. Infatti, i sindacati metalmeccanici, con il contributo determinante dei tecnici dell'Olivetti, hanno presentato un piano di strategia industriale e di difesa dell'occupazione per tutto il gruppo. Mentre l'Olivetti ha rotto le relazioni sindacali rifiutando un serio confronto, il governo, nonostante continue sollecitazioni, non ha avanzato alcuna proposta, né sulle politiche industriali necessarie allo sviluppo dell'informatica italiana, né sugli strumenti di salvaguardia dell'occupazione.
La vertenza Olivetti è un'occasione cruciale per verificare la coerenza di tutti i soggetti coinvolti. Chi pensa di poterla prima o poi chiudere con una presa d'atto delle scelte aziendali non ha capito che ai lavoratori e al sindacato non interessa raggiungere un accordo a qualsiasi costo, ma costruire una soluzione che dia un futuro all'Olivetti e all'informatica. Per difendere i segmenti intelligenti della nostra industria avanzata, il governo deve attivare il confronto per definire un piano nazionale per l'informatica e le telecomunicazioni, ma deve anche assumersi la responsabilità di impedire che vengano compiute scelte che lo renderebbero vano prima ancora di vedere la luce. Questo sarebbe infatti il risultato della ventilata vendita a pezzi della Stet (che è cio che si vorrebbe fare per Italtel e Sirti), dell'accordo della stessa Stet con Ibm su basi che rimangono misteriose o dello scorporo di importanti attività della Finsiel. Bisogna andare nella direzione opposta. Il futuro dell'informatica italiana è legato alla possibilità di unire le forze esistenti, dall'Olivetti, alla Finsiel, all'Italtel, alle altre aziende che da sole, anche per le loro limitate dimensioni, potrebbero al massimo ritagliarsi nicchie di mercato subalterne alle grandi concentrazioni multinazionali.

1.7 La globalizzazione dei mercati e la crescita di potenti, nuovi monopoli nella «industria delle reti», che possono creare e diffondere a livello mondiale modelli culturali e di comportamento sociale, propongono infatti ai lavoratori e alle loro organizzazioni sindacali riflessioni di grande valenza. Il rifiuto di accettare la terziarizzazione della nostra economia e la rivendicazione di un forte ruolo dell'industria italiana nell'informatica e nelle telecomunicazioni non sono generiche opzioni moderniste, ma parte centrale dell'impegno per difendere gli interessi dei lavoratori e del paese. Infatti, se non verrà recuperata la capacità di controllare lo sviluppo delle tecnlogie dell'informazione e della comunicazione anche la cultura e le relazioni sociali del nostro paese saranno eterodirette, orientate dalle opzioni scientifiche e tecnologiche, ma implicitamente anche politiche e sociali,

di chi avrà nella sue mani questa capacità. La questione è tanto più angosciante in quanto queste tecnologie possono essere usate per delimitare fortemente anche gli spazi della democrazia.
Non è sufficiente invocare regole per la gestione democratica dei servizi, se nello stesso tempo si accetta o si subisce passivamente lo smantellamento dell'apparato industriale e di ricerca e sviluppo ancora positivamente impegnato nell'evoluzione delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione. È solo una moderna ideologia quella di chi sostiene che la rete è per sua natura democratica, perché tutti vi possono accedere, in qualche caso perfino gratuitamente. La rete, infatti, è soprattutto la cultura in essa accumulata; è la cultura delle tecnologie hardware e software che sono servite per realizzarla e solo dentro quelle culture possono navigare gli utenti.
Lo stesso tentativo di escludere il servizio pubblico della Rai dall'utilizzo delle nuove tecnologie televisive (*video on demand*, pay-tv ecc.) rende esplicito il tentativo di monopolizzare l'offerta di servizi e di contenuti culturali nelle mani dei grandi gruppi privati. In questo senso la conclusione del dibattito in Parlamento sulla liberalizzazione dell'accesso ai servizi di telecomunicazione ha un'enorme importanza e deve portare a una legge che consenta una reale pluralità di offerta culturale.

1.8 Un'altra vertenza di gruppo molto importante è stata quella conclusa positivamente con Alenia. Come nel caso dell'Olivetti e dell'Italtel, sono tre le ragioni principali che ci hanno indotto ad attribuire un valore strategico al confronto con Alenia:
a) Si tratta di gruppi industriali che hanno insediamenti importanti sia al Nord che al Sud; il loro ridimensionamento accelererebbe inevitabilmente la crisi industriale del Mezzogiorno.
b) L'attuale ristrutturazione investe trasversalmente tutti i segmenti della forza lavoro: dai ricercatori e i progettisti, fino al lavoro esecutivo. Siamo entrati in una nuova fase dei processi di ristrutturazione che si susseguono a cicli sempre più ravvicinati nel tempo. Nei primi anni Novanta c'era stato un ridimensionamento occupazionale, con la chiusura di interi stabilimenti; l'occupazione tagliata riguardava le fasce di più bassa qualificazione, tra gli operai più anziani e le operaie. Due anni fa alla Fiat era cominciato il taglio degli impiegati, ancora soprattutto per le figure amministrative ed esecutive. Adesso sono colpite anche le fasce più qualificate.
c) Questi gruppi hanno avuto un ruolo nella storia dell'industria e delle relazioni industriali e sono insediati nei settori strategicamente determinanti per la collocazione internazionale dell'industria italiana.
L'accordo raggiunto con l'Alenia, pur ponendo difficili problemi di gestione dell'occupazione e di incer-

tezza sul futuro degli stabilimenti, introduce con la riduzione dell'orario un elemento positivo a salvaguardia dell'occupazione sia a Torino che a Napoli. Per abbattere le eccedenze (lavoratori che altrimenti sarebbero andati in cassa integrazione straordinaria, poi licenziati e messi in mobilità) è stata adottata una riduzione dell'orario di lavoro di due ore al giorno, mentre la riduzione del salario è pari a quaranta minuti. Non a caso l'Assemblea nazionale della Fiom di Maratea aveva indicato in questo meccanismo la soluzione più idonea a fronteggiare i processi di ristrutturazione.

1.9 Una valutazione complessiva potrà essere data solo quando si saranno conclusi gli altri confronti, in particolare il conflitto con l'Olivetti. Intanto il giudizio su stato e prospettive dell'industria metalmeccanica non può che essere molto severo. Basta guardare gli effetti della ripresa industriale che ha consentito alle imprese di raggiungere livelli record di produzione, fatturato e profitti, e da qualche mese ha cominciato a dare segni di rallentamento. Questa ripresa non ha coinvolto tutto il paese, perché si fonda sulle filiere più tradizionali dell'industria italiana – la siderurgia, l'auto e alcuni beni di consumo durevole – le stesse che erano state alla base della ricostruzione industriale e dell'aumento occupazionale nel dopoguerra e negli anni del boom.

Del resto, tutti riconoscono che il fattore decisivo del vantaggio competitivo dell'industria italiana sui mercati internazionali è rappresentato da una svalutazione della lira di eccezionale entità e durata. Non vanno sottovalutati, d'altra parte, gli effetti dei processi di ristrutturazione e riorganizzazione con l'enorme recupero di produttività del lavoro che hanno determinato. La svalutazione della lira dopo essere stata un formidabile sostegno all'industria esportatrice ha fatto sentire, come era inevitabile e come era stato previsto, i suoi effetti sull'inflazione interna che ha ripreso a salire e ritorna ad essere un problema rilevantissimo per l'economia italiana.
A ciò si aggiunge la sostanziale riduzione della base produttiva del paese, causata dalla scelta di competere solo ed esclusivamente con politiche di prezzo (taglio degli impianti e loro massimo utilizzo, eliminazione dei magazzini ecc.). Nessuna politica espansiva, come testimoniano le analisi dei più accreditati osservatori, è in corso; nessun settore innovativo sta conquistando posizioni internazionali di rilievo. Il differenziale negativo tra la crescita degli investimenti in macchine e attrezzature tra l'Italia e gli altri paesi industriali resta molto alto. Un ciclo favorevole di straordinaria intensità e durata accenna a finire senza essere stato utilizzato per favorire una reindustrializzazione dell'Italia. Proprietà e manager dell'industria, la Confindustria, i governi che hanno

accompagnato e sostenuto la ripresa con misure fiscali a favore delle imprese senza esercitare alcun ruolo di politica industriale e di orientamento alle scelte, hanno la responsabilità della perdita di un'occasione forse irripetibile anche per migliorare la situazione occupazionale. Invece da quando è cominciata la ripresa ad oggi, il tasso di disoccupazione italiano è passato dall'11,5 al 12 per cento.

1.10 In assenza di scelte nuove, la ripresa non poteva che accentuare le contraddizioni strutturali dell'apparato industriale italiano, mettere in rilievo le sue difficoltà strategiche e aumentare disuguaglianze sociali e squilibri ambientali. Chi ha pagato di più, come sempre, è il Mezzogiorno. La forbice che già esisteva tra Nord e Sud, con il Centro fortemente aggregato al Nord, si è a tal punto ampliata da far temere per le nostre regioni meridionali la desertificazione industriale. E quando si fa il deserto è sciocco pensare che contemporaneamente ci possa essere una crescita dei servizi che compensa e dà occupazione; anche la crescita dei servizi è impossibile quando la struttura industriale declina in modo così rovinoso. Quel che rimane delle Partecipazioni statali elimina tutto ciò che considera non funzionale allo snellimento delle imprese, procede a un taglio ossessivo della forza lavoro, non ha nessuna strategia di politica industriale o di prodotto. Le privatizzazioni avvengono senza

alcun disegno di rilancio industriale.

1.11 L'ultima legge finanziaria, come tutta la politica del governo dei tecnici, non ha affrontato nessuno di questi problemi, ma soltanto quello del debito pubblico, che è diventato da alcuni anni il solo punto di riferimento dell'azione dei governi. Sia per ragioni di incapacità che di insufficiente forza politica e programmatica, il governo Dini non è stato in grado di orientare la privatizzazione e la ristrutturazione delle Partecipazioni statali per dare possibilità di ripresa competitiva a questi settori. Anzi li ha lasciati rinsecchire e tagliare, al fine di essere poi assorbiti da Mediobanca, l'unica grande centrale finanziaria esistente in Italia, che acquisisce a prezzi bassissimi tutto ciò che c'è di meglio.
Nell'industria italiana si passa da due poli, uno privato e uno pubblico, con due strategie diverse, anche se spesso complementari tra di loro, ad una sola lobby finanziaria e industriale, una concentrazione che non ha riscontri in nessun altro paese industrializzato. Dietro Mediobanca c'è un pugno di famiglie, le vecchie dinastie imprenditoriali: l'intera struttura industriale italiana è ora sotto un centro di comando unificato che, come dimostra la vicenda Olivetti, non si occupa di strategie industriali e persegue esclusivamente una logica finanziaria di redditività a breve termine.

L'altro elemento che colpisce, anche osservando ciò che accade in altri paesi europei, è la povertà o l'inesistenza in Italia della gamma di politiche pubbliche di sostegno alla qualificazione dell'industria e del lavoro e quindi di orientamento allo sviluppo: investimenti nell'istruzione, agenzie per facilitare il passaggio a nuove forme di organizzazione delle imprese e del lavoro anche nell'area della piccola e media impresa, reti locali di imprese orientate a specifici programmi di innovazione. Di tutto questo non vi è quasi traccia.

1.12 La situazione del Mezzogiorno è esemplare per capire quali sono gli effetti sociali della ripresa. Se nel Sud la disoccupazione corrispondesse al tasso di disoccupazione ufficiale avrebbe già provocato esplosioni sociali, se non esistessero aree anche estese di attività industriali, spesso controllate dalla criminalità organizzata, che sopravvivono attraverso forme di lavoro irregolare e illegale producendo così un circolo perverso che è un ostacolo allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Nelle regioni del Sud vive oltre un terzo della popolazione italiana, quasi venti milioni di persone il 22 per cento dei quali è al di sotto della soglia di povertà.
Nel Mezzogiorno è concentrata quasi la totalità dei disoccupati e per effetto degli andamenti demografici aumenteranno nel prossimo decennio i giovani in

cerca di occupazione. Dal Mezzogiorno, quindi, a meno di immaginare una nuova migrazione interna superiore a quella degli anni Cinquanta e Sessanta, dovranno venire gran parte delle risorse necessarie per finanziare la previdenza e lo Stato sociale dell'intero paese. Uno sviluppo produttivo e occupazionale del Sud risponde quindi a esigenze di solidarietà e di riequilibrio – non c'è dubbio che oggi le regioni meridionali non hanno le stesse possibilità e opportunità di quelle del Nord e del Centro – e diventa una ineludibile necessità per tutto il paese.

1.13 Per rispondere a questo problema le proposte della Confindustria e del governo sono da un lato quella di una nuova emigrazione – eufemisticamente chiamata mobilità – delle fasce giovani e scolarizzate della società meridionale per integrare gli organici dell'industria del Centro-Nord, cioè per un lavoro dequalificato e precario e, dall'altro lato, l'introduzione del salario d'ingresso, cioè di un salario inferiore ai minimi contrattuali nazionali per i nuovi assunti nel Sud. Queste due soluzioni dovrebbero alleviare il problema della disoccupazione e fornire un incentivo per attirare i nuovi investimenti nel Mezzogiorno. Noi giudichiamo la prima via impossibile e illusoria, date le dimensioni della disoccupazione meridionale, e la seconda fuorviante e assolutamente inaccettabile, poiché utilizza il Mezzogiorno

per destrutturare il contratto nazionale di lavoro.
Il caso della Spagna, tra le aree europee forse quella che più assomiglia al Sud dell'Italia, dimostra quanto sia infondata la tesi che per aumentare l'occupazione bisogna introdurre flessibilità. Nel mercato del lavoro spagnolo sono state introdotte ampie flessibilità, invocate da economisti, imprenditori e governo per combattere una disoccupazione che oscillava tra il 16 e il 17 per cento. Dopo alcuni anni di questa terapia d'urto si possono vedere i risultati: circa il 35 per cento degli occupati in Spagna sono lavoratori precari, ma il tasso di disoccupazione è salito al 23 per cento. Non è comprensibile che i sostenitori di quello che è solo un luogo comune – più flessibilità uguale più occupazione – evitino di misurarsi con il caso spagnolo.
Una recentissima ricerca, commissionata dall'Unione europea e basata su una comparazione della flessibilità dei vari paesi, dimostra che il mercato del lavoro italiano ha un tasso di flessibilità simile a quello degli Stati Uniti, che è il più alto del mondo, senza aver ancora subìto la precarizzazione selvaggia che caratterizza invece quello statunitense e trucca anche i dati sull'occupazione. Tutti sanno, infatti, che se la disoccupazione negli Usa fosse calcolata con gli stessi criteri usati in Europa il tasso di disoccupazione di quel paese salirebbe sensibilmente. Salvo pochissime eccezioni, questa ricerca è stata ignorata o citata

appena dalla stampa, anche quella specializzata, che versa fiumi di inchiostro per invocare nuove flessibilità. La serietà di un paese si può valutare anche dalla qualità del suo dibattito: questo però non vale solo per le riforme elettorali o istituzionali ma anche per la discussione sulle scelte di politica economica e sociale.

1.14 Nella conferenza nazionale di Napoli la Fiom non si è limitata a contestare le ricette altrui e ha presentato, con il contributo di specialisti della questione meridionale e con un rinnovato protagonismo delle sue strutture meridionali, una proposta per un nuovo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Ad aggravare gli effetti della crisi delle Partecipazioni statali e di una ripresa che ha favorito esclusivamente l'industria esportatrice, quasi tutta collocata al Nord e al Centro (e infatti regioni come l'Abruzzo o come la Basilicata, questa solo grazie alla presenza della Fiat di Melfi, hanno partecipato al boom delle esportazioni), si è aggiunta la fine dell'intervento straordinario cui non è stato sostituito nulla. Per questi motivi oggi il Mezzogiorno appare sull'orlo di una crisi sociale (le ultime rilevazioni dell'Istat indicano che il divario tra Sud e Centro-Nord si sta facendo impressionante) proprio mentre si manifestano segni positivi di rinascita civile e democratica della società meridionale legati soprattutto alle esperienze dei sindaci di alcune

città.
Si tratta di sapere se il Mezzogiorno è una questione regionale che può essere gestita e risolta solo con gli strumenti ordinari, che intanto non hanno neppure cominciato a funzionare, oppure è una questione nazionale che deve essere affrontata con uno sforzo eccezionale e concentrato nel tempo.

1.15 Per questo la Fiom a Napoli ha proposto un piano nazionale di investimenti, da finanziare con prestiti interni ed internazionali garantiti dallo Stato, in grado di ridurre lo stock di disoccupazione e di avviare un nuovo ciclo di sviluppo anche nei settori dei servizi avanzati e del terziario. La reindustrializzazione del Sud ha bisogno anche di infrastrutture, politiche attive per il lavoro nel campo della formazione, nuove soluzioni per l'accesso al credito e ad un sistema selettivo di incentivi. Ma, a nostro giudizio, il centro di un piano efficace per lo sviluppo del Mezzogiorno è ancora la reindustrializzazione. Senza l'industria, infatti, neanche i servizi avanzati riusciranno davvero a decollare; né d'altra parte si può seriamente pensare che una risposta effettiva all'emergenza occupazionale possa prescindere dalla creazione di nuova industria manifatturiera.
È necessario approfondire le caratteristiche qualitative di questa industria. L'unico processo di industrializzazione che il Mezzogiorno ha conosciuto era

basato sui grandi investimenti pubblici nell'industria di base o sul decentramento dei gruppi industriali del Nord e su una miriade di microimprese esclusivamente rivolte al mercato locale e, quindi, sostenute indirettamente dall'intervento straordinario. Entrambe queste forme si sono dimostrate incapaci di produrre uno sviluppo autopropulsivo, basato su alcune grandi imprese in grado però di creare indotto e,soprattutto, su sistemi e reti di piccola e media impresa aperta ai mercati internazionali con prodotti innovativi.

1.16 Il documento approvato dalla conferenza di Napoli è parte integrante dei materiali di preparazione del congresso della Fiom. Esso contiene in dettaglio la nostra proposta e quindi non ci sembra necessario qui approfondirla ulteriormente. Su un punto, però, è utile soffermarsi anche per le obiezioni che ha sollevato. È facile constatare che nonostante il positivo affermarsi di una nuova capacità di autonomia amministrativa in molte città, che costituisce una risorsa fondamentale anche per un rilancio dell'economia meridionale, gran parte delle istituzioni meridionali non sono in grado di svolgere un ruolo attivo e lo stesso Stato centrale è spesso inadempiente. La conseguenza più clamorosa di questa vischiosità degli apparati politici e amministrativi è la perdita dei primi due anni di finanziamenti (circa ventimila

miliardi) previsti dall'Unione europea per il Mezzogiorno.
Per questa ragione abbiamo proposto che, una volta che il piano di reindustrializzazione sia stato elaborato dalle autonomie locali in rapporto con il Parlamento nazionale e con il contributo delle forze sociali, vengano istituite *authorities* per i grandi progetti, che abbiano compiti di controllo sulla realizzazione del progetto e poteri sostitutivi, cioè la facoltà di intervenire direttamente quando i soggetti preposti, siano essi un soggetto locale o centrale, non fanno ciò che era stato deciso. La nostra proposta è quanto di più lontano dalla riproposizione della vecchia agenzia della cassa per il Mezzogiorno, un carrozzone clientelare che qualche forza politica alla ricerca del voto di scambio vorrebbe resuscitare. Noi abbiamo indicato uno strumento in grado di affrontare un problema che esiste. Non facciamo dell'*authority* una questione di principio e siamo pronti ad appoggiare altre proposte che risolvano lo stesso problema. Ciò che non si può accettare è che si continui a negare l'esistenza del problema o che si insista su soluzioni che hanno già dimostrato di non funzionare. Il Mezzogiorno è di fronte a un bivio e non c'è tempo da perdere. Con la conferenza di Napoli la Fiom ha assunto un impegno che intende onorare. Anche per questo motivo, il congresso deve diventare l'occasione per l'elaborazione di proposte mirate al rafforzamento della Fiom e del

sindacato industriale nel Mezzogiorno.

1.17 Il fenomeno della disoccupazione non riguarda certo solo l'Italia e il Mezzogiorno. Le ricerche più aggiornate e importanti a proposito delle possibilità dei paesi più avanzati, e in particolare di quelli europei, mettono in rilievo che il problema della disoccupazione non si risolverà certamente da solo, lasciando fare al mercato. Questi studi – e il fatto è tanto più significativo se si considera la diversità dei punti di vista – non sfuggono a un paragone, drammatico ma inevitabile, tra la situazione attuale e la grande depressione degli anni Venti. Allora le risposte furono il fordismo e il New Deal negli Stati Uniti, il dirigismo economico in una parte dell'Europa, il fascismo e il nazismo nell'altra.
Evidente che oggi la risposta fordista, basata sul puro e semplice rilancio delle produzioni standardizzate per il consumo di massa, non fa più parte delle alternative possibili. Ciò non significa affatto che allora bisogna rassegnarsi a una inevitabile risposta di segno reazionario, ma per impedire che questa si verifichi occorre costruire una risposta strategica capace di orientare il mercato, risolvendo il nodo della disoccupazione. Combattere la disoccupazione strutturale di massa non è, infatti, solo questione di incrementare il prodotto del sistema economico: è una questione di sopravvivenza della società civile.

Se la crescita della ricchezza – il prodotto interno lordo, per semplificare – è accompagnata da una sua iniqua distribuzione, attraverso una contrazione dei salari e dei consumi, allora si creano le condizioni per l'indebolimento delle stesse basi democratiche del paese.

1.18 Tutto ciò è tanto più grave nel momento in cui la velocità imposta al processo di integrazione europea dalla locomotiva tedesca e dall'asprezza e unilateralità dei parametri di convergenza stabiliti dal trattato di Maastricht rischia di accentuare la spaccatura del paese e di ridurre la politica economica a un programma di rientro dal debito a tappe forzate. Cresce in molti paesi europei la convinzione che le nuove condizioni in Europa mettano in discussione il trattato e spingano ad una sua rinegoziazione. Anche noi pensiamo che Maastricht debba essere ridiscusso radicalmente. Il rischio però è che questo avvenga tra i partner più forti, soprattutto la Germania e la Francia, con la conseguenza di mettere paesi come il nostro di fronte a una drammatica alternativa: cercare di tenere il passo delle economie più forti, con costi sociali molto pesanti, oppure accettare la soluzione della doppia velocità, che alla lunga ci danneggerebbe ancora di più.
È evidente, infatti, che di fronte alla mondializzazione un arresto del processo di integrazione europea o

una nostra esclusione ci esporrebbero ancora di più alla durezza della competizione internazionale. Il semestre di presidenza italiana dell'Unione europea è un'occasione per riaprire il negoziato. Anche per questa ragione dalla conferenza di Napoli abbiamo lanciato la proposta di una grande manifestazione per il lavoro e l'occupazione in concomitanza con il vertice europeo di Torino a marzo.
Rinegoziare Maastricht non significa però limitarsi a modificare i tempi o i parametri di convergenza; è necessario ridefinire l'architettura dell'Unione europea ristabilendo un equilibrio tra aspetti economici e monetari e problemi sociali. In particolare, l'occupazione deve diventare una variabile centrale. Delors ha ricordato che fu bocciata l'ipotesi di inserire il tasso di disoccupazione tra i parametri di Maastricht; oggi quella proposta deve essere recuperata, accogliendo anche le sollecitazioni che sono venute in questo senso dal Parlamento europeo di Strasburgo.

1.19 Il caso italiano sembra però tra i più compromessi nello stesso quadro europeo. Serve una politica industriale; il sindacato – non solo quello industriale – deve rivendicare una rinnovata capacità di indirizzo dello Stato. Nessuno di noi pensa che sia utile riproporre la presenza dello Stato nelle attività manifatturiere; neppure pensiamo che lo Stato debba detenere il monopolio nella gestione dei grandi servizi alla

collettività (energia, comunicazioni, trasporti). Sicuramente, però, è necessario che lo Stato – soprattutto attraverso le sue articolazioni periferiche, regioni e grandi aree metropolitane – recuperi una funzione di indirizzo, promozione e sostegno delle attività industriali strategiche. Da questo punto di vista non si può che dare un giudizio negativo su come sono state finora condotte le privatizzazioni.
L'esperienza di altri paesi – quelli scandinavi oltre alla Germania – ci sembra un utile riferimento. Certamente sarebbe drammatico se dovesse ancora prevalere la convinzione – propria anche di una parte della cultura progressista – che l'impresa in quanto tale sia il luogo più idoneo per la promozione dello sviluppo. Neppure i paesi che dicono di praticare le idee più liberiste assegnano alle imprese il compito di determinare le caratteristiche generali dello sviluppo. Tanto più in una fase dominata da processi innovativi che hanno conseguenze sociali e politiche assai importanti e che determinano modificazioni profonde per la condizione professionale e personale di molta parte della popolazione. Le imprese hanno certamente una funzione essenziale, così come il mercato è un termine di riferimento ineliminabile. Tuttavia imprese e mercato non possono, per loro natura, garantire uno sviluppo che riduca anziché aumentare le divisioni e le contrapposizioni sociali; uno sviluppo che sappia coniugare la necessità di tutelare la salute dei lavora-

tori con la difesa dell'ambiente naturale. È necessaria una autorità regolatrice che sappia orientare lo sviluppo nella direzione che maggiormente risponde agli interessi generali. Nessun paese, neppure l'Inghilterra della Thatcher ha liberalizzato i mercati senza prima definire le regole della competizione e garantire l'universalità dell'accesso ai servizi. Anche il processo di liberalizzazione dei servizi (Enel, Stet ecc.), in mancanza di norme ed autorità con potere di regolazione del mercato, si tradurrà in un disastro economico e sociale.

1.20 Di fronte a questa situazione gli industriali italiani pensano e dicono che si può solo continuare come prima, con gli investimenti che servono a tagliare posti di lavoro, con la massima utilizzazione degli impianti per reggere il ritmo della ripresa, con l'utilizzo di tutte le forme di flessibilità, non solo quelle già possibili. Queste sono le parole d'ordine che riguardano tutta l'industria, dalla piccola, alla media, alla grande impresa. Bisogna sfruttare al massimo la ripresa cosi com'è, sperando che duri il più a lungo possibile. La Confindustria ha puntato e punta sulla lira debole. E con le sue scelte inchioda l'industria italiana in una posizione di marginalità internazionale e fa scivolare l'intero sistema produttivo verso un progressivo scadimento della sua qualità.
Data questa strategia, diventa perfino ovvia, per la

Confindustria, la conseguenza di ricorrere solo al lavoro precario in tutte le sue forme per aumentare l'occupazione necessaria alla maggiore utilizzazione degli impianti e all'introduzione di nuovi turni di lavoro. Se si pensa al rapporto tra la recessione '92-'94 e la ripresa attuale, appare chiarissimo che gli attuali massicci ricorsi ai contratti a termine o alla formazione lavoro servono a sostituire la vecchia forza lavoro espulsa con forza lavoro precaria. I più esposti sono i giovani e le donne, che si trovano a subire il duplice effetto della disoccupazione e della precarizzazione e del peggioramento della condizione di lavoro. Confondere i termini del cambiamento culturale del modello lavorativo con il degrado di questa condizione materiale non è utile per intervenire con qualche efficacia in questa situazione e ricostruire una prospettiva.
La precarizzazione dei rapporti di lavoro, il taglio dei salari, il peggioramento della condizione di lavoro diventano le principali scelte perseguite nella linea della Confindustria. Per questo motivo la Confindustria insiste ossessivamente a chiedere al Parlamento il varo di un nuovo pacchetto di flessibilità, compreso il lavoro interinale. È per queste ragioni che le aziende ci propongono lavoro straordinario al sabato, passaggio da quindici a diciotto turni settimanali, maggiore utilizzo degli impianti senza in realtà voler discutere di nulla. I margini che ci vengono proposti nelle trattative sono uguali a zero. Non c'è, infatti, una trattativa vera e propria. Non solo la strategia dell'impresa è indiscutibile, ma anche la pianificazione organizzativa, l'organizzazione del lavoro e della produzione; ai lavoratori e al sindacato non resta nemmeno la scelta se monetizzare o no le richieste dell'azienda.

1.21 È la fine della logica dello scambio, la teoria inventata in Italia dopo la sconfitta degli anni Ottanta che consiste nel fatto che se l'impresa ti chiede qualche cosa, tu per fare l'accordo chiedi qualche cosa in cambio. Questo è possibile, sia pure in funzione difensiva, solo se si confrontano soggetti autonomi su un piano di parità. Il prevalere della cultura dell'impresa come fatto totalizzante liquida la possibilità stessa dello scambio. Le esperienze dimostrano che, mentre nella media impresa del Centro-Nord il radicamento sociale del sindacato permette di contrattare azienda per azienda anche qualche riduzione di orario o una compensazione salariale in cambio dell'aumento dei turni, nei grandi gruppi la forza del ricatto industriale, basato sulla possibilità di spostamento delle produzioni in altri stabilimenti, chiude molti spazi. Per la grande impresa l'assoluta rigidità da parte della Confindustria e della Federmeccanica è spiegabile, se pensiamo al tipo di competitività, fondata esclusivamente sui fattori di costo, di cui abbia-

mo già parlato. Del resto, l'ambizione delle imprese non si riduce all'aumento dei turni e all'utilizzazione del lavoro precario. L'ambizione della Fiat, basti pensare al laboratorio di Melfi, e di altre grandi imprese è ben più rilevante: esse pensano di aver definito un modello di organizzazione dell'impresa – la fabbrica integrata – che ha una portata strategica tale da essere esportabile e generalizzabile nel suo complesso.

2. La proposta contrattuale della Fiom

2.1 Di fronte a sfide di questa portata, la possibilità per la Fiom e per tutti i metalmeccanici di avere una prospettiva dipende dalla capacità di definire una propria strategia. Il pragmatismo, quell'atteggiamento in base al quale si accompagnano i processi decisi da altri con una contrattazione sindacale che si riduce a valle dei processi – che nonostante tentativi importanti, come quello fatto dalla Fiom con il congresso di Verona, è stata la cultura prevalente della politica sindacale degli anni Ottanta – non ci ha portato e non ci porterebbe da nessuna parte.
Un'alternativa alla situazione attuale è possibile. Per costruirla è necessario aprire una riflessione che riguarda il modello sociale di riferimento. Senza una capacità progettuale di questo livello, il movimento sindacale perde la sua autonomia e la stessa contrattazione è priva di una bussola che orienti la nostra azione. Del resto, se pensiamo alla storia del sindacalismo in Italia e in Europa, vediamo che il sindacato è nato su un'idea di società spesso costruita in termini di palingenesi sociale.

2.2 Se noi siamo oggi alla crisi di un compromesso sociale che aveva permesso grandi conquiste ai lavoratori, bisogna costruirne uno nuovo. Il primo punto chiave della nostra proposta è che lo Stato sociale è un insieme di diritti di cittadinanza di uomini e donne, ma ciò che oggi viene messo in discussione è proprio questo. La linea della Confindustria, per esempio, segnerebbe un passaggio storico: il dimensionamento dello Stato sociale di tipo europeo al modello americano, nel quale il diritto alla salute, all'istruzione, alla previdenza sono garantiti esclusivamente dal reddito.
La parola solidarietà è una chiave per capire il problema. La solidarietà ha senso solo come riproposizione di uno Stato sociale, moderno e riformato, ma sempre basato su diritti universali. Altrimenti, finisce per significare assistenza. Negli anni Ottanta, in Inghilterra, la Thatcher ha radicalmente tagliato il Welfare State, mentre non ha sostanzialmente intaccato l'assistenza per le aree più povere della popolazione. In Italia, il centro-destra ripete tutti i giorni che bisogna produrre ricchezza, perché così ci sarà qual-

cosa da distribuire a chi è rimasto tagliato fuori. La destra chiama tutto questo solidarietà, ma intende assistenza.
Il capitalismo europeo ha maturato un'idea così diversa rispetto a un compromesso al quale pure aveva partecipato a causa della fine della competizione internazionale con i paesi dell'Europa dell'Est. Ora chi ha vinto cerca di esportare il suo modello, incontrando forti difficoltà solo nei paesi dove la crescita economica si è sempre combinata con il sistema sociale, come in Germania. Mentre negli Usa il tentativo in controtendenza di Clinton di introdurre per la prima volta nel sistema americano elementi di Stato sociale, soprattutto per la sanità, è stato bloccato dalla rimonta dei repubblicani.

2.3 Per superare la crisi del modello di Stato sociale europeo è necessario qualcosa di più che qualche aggiustamento, come talvolta viene fatto anche dalla sinistra. Bisogna ricostruire una combinazione inedita tra qualità del lavoro e qualità della vita, una questione cruciale che il vecchio Welfare non aveva mai affrontato. Anzi, alla base dello sviluppo fordista, che ha sostenuto la costruzione del Welfare nei paesi europei, c'era proprio lo scambio tra lavori dequalificati e lavoro di cura familiare gratuito e un regime di consumi di massa e lo Stato sociale. Oggi, raccogliendo gli stimoli che vengono dalla cultura ambientalista e da quella femminista, dalla teoria dei limiti della crescita e dal concetto di sviluppo sostenibile, noi possiamo invece mettere al centro della prospettiva che vogliamo costruire, proprio il problema dell'intreccio tra le qualità del lavoro e della vita.

2.4 Per indicare, in sintesi, le vie per realizzare questa combinazione, si possono individuare quattro coordinate fondamentali di un nuovo modello sociale di riferimento:
a) la piena occupazione, concepita non solo come pura redistribuzione del lavoro esistente ma come frutto di una crescita qualificata, è un obiettivo cui non si può rinunciare;
b) uno Stato sociale riformato, che garantisca a tutti e a tutte una base comune di diritti di cittadinanza e che sia soggetto attivo di promozione di politiche di pari opportunità nell'istruzione, nella comunicazione, nella sanità, nella previdenza;
c) un rapporto tra qualità del lavoro e qualità della vita, che parte dalla valorizzazione dei processi formativi e della cultura e della difesa dell'ambiente;
d) un uso della riduzione di orario come strumento di redistribuzione del lavoro e per migliorare la condizione di lavoro e sociale, anche in funzione di un arricchimento culturale dei lavoratori, dato che l'asse della nostra ipotesi è proprio la liberazione nel lavoro.

2.5 Se questo è il nostro quadro di riferimento, si spiega così il giudizio molto contrastato sulla riforma delle pensioni, dato anche il risultato negativo delle consultazioni dei metalmeccanici. Il risultato dell'accordo infatti è stato poi peggiorato dalle decisioni, imposte dal centro-destra e subite dal centro-sinistra, assunte dal Parlamento sulla verifica automatica dell'equilibrio dei conti dell'Inps. La riforma è sottoposta al rischio di altri tagli, che per altro vengono ossessivamente rivendicati non soltanto dalla Confindustria, che non ha firmato l'accordo tra governo e sindacati, ma anche da chi, come il ministro del Lavoro, è stato uno dei protagonisti della trattativa e dell'accordo. Si continua a sottoporre l'opinione pubblica a shock allarmistici sullo stato dei conti dell'Inps. Si pone grande enfasi sul fatto che l'allungamento della vita media imporrebbe inevitabilmente ulteriori ridimensionamenti della previdenza. Si fa demagogia dicendo che tra non molto un nipote dovrà mantenere tre nonni: non ci si chiede quali *chanches* di lavoro avrà quel nipote. Infatti, oggi succede esattamente il contrario: nella maggioranza dei casi nell'ambito dell'economia della famiglia allargata sono gli anziani che mantengono i giovani che non trovano lavoro. La verità è che se le tendenze alla diminuzione dell'occupazione continueranno nei prossimi anni come adesso, nessun sistema previdenziale basato sulla solidarietà tra le generazioni potrà davvero reggere.

Noi non abbiamo sottovalutato gli aspetti positivi della riforma, ma abbiamo considerato il risultato finale sulle pensioni non sufficientemente equo per il lavoro industriale, e nei confronti delle donne la cui vita lavorativa è spesso discontinua e occupata in parte da lavori connessi a responsabilità familiari. Questo fatto ci obbliga a ricercare nuove soluzioni, attraverso la definizione contrattuale delle condizioni di lavoro usuranti e utilizzando la possibilità di pensionamento anticipato part time. Queste soluzioni devono permettere al lavoro industriale di recuperare una posizione più forte, combattendone la marginalizzazione sociale.

2.6 Prima di affrontare la nostra impostazione contrattuale occorre considerare che negli ultimi venti anni si è accumulato un ritardo del sindacato nell'analisi sullo stato dell'industria. C'è stata la sparizione di una cultura. Basti pensare che l'ultimo convegno sul capitalismo italiano è stato fatto dall'Istituto Gramsci nel 1963. Già nella seconda metà degli anni Settanta è avvenuto un progressivo abbandono di una capacità di analisi e di proposta sulla politica industriale e sulle scelte strategiche delle imprese, sull'organizzazione del lavoro e sulla condizione di lavoro. La stessa svolta dell'Eur ha favorito questo distacco. Privi di una valutazione autonoma, costruita sulla

base di un patrimonio di analisi, dati, conoscenze, affrontiamo le discussioni con le nostre controparti partendo da un quadro di riferimento e di informazioni che è l'impresa stessa a fornire. È evidente che siamo costretti ad affrontare il confronto che ne segue in condizioni di disparità. Da qui scaturisce la necessità di ricostruire una cultura che abbia una dimensione adeguata alla complessità dei processi industriali e sociali sui quali siamo chiamati a intervenire. Questa ricostruzione non avviene dall'oggi al domani, ma solo alla condizione di avviare un vero processo di accumulazione, basato su una pluralità di soggetti nelle aziende e nelle strutture del sindacato.

2.7 Tale processo si basa, prima di tutto, sull'esperienza diretta delle lavoratrici e dei lavoratori, delle Rsu, delle conoscenze collettive che una pratica sindacale democratica produce, costruendo via via una cultura, come avviene negli anni Sessanta e nella prima parte degli anni Settanta, poiché riteniamo che l'elaborazione della condizione di lavoro e della prestazione, fatta dai soggetti direttamente interessati, sia uno strumento di conoscenza scientifica insostituibile e non surrogabile.
Ma l'esperienza da sola, senza l'apporto e la mediazione della scienza e delle diverse culture, non è in grado di dare risposta alle domande radicali che le trasformazioni tecnologiche, organizzative, sociali

propongono. È necessario quindi coinvolgere in questa ricerca e nella progettazione comune discipline scientifiche e culture appropriate.

2.8 Per riflettere sull'orizzonte della nostra politica contrattuale il congresso della Fiom non può che partire da una valutazione delle vicende sindacali che hanno portato all'accordo triangolare tra sindacati, governo e Confindustria del 23 luglio 1993 e, successivamente, al rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici. L'accordo del 23 luglio 1993, al di là dei giudizi diversi che allora sono stati espressi, ha avuto come principale significato la ridefinizione di un nuovo sistema contrattuale, dopo la sconfitta subìta dal sindacato con l'accordo del 31 luglio 1992 e la perdita della scala mobile. Il sistema basato su due livelli di contrattazione, contratto nazionale di categoria e contrattazione aziendale, va difeso e salvaguardato. Questa scelta è stata messa continuamente in crisi sia dalla Confindustria, che dimostra di non aver mai seriamente creduto a un sistema di relazioni industriali basato su due livelli, sia dai governi che nessun impegno hanno messo per realizzare una effettiva politica di tutti i redditi da parte. Ciò ci ha portato nell'Assemblea nazionale di Maratea a concludere che ormai la Confindustria ha scelto un'altra strada. Quindi l'accordo del 23 luglio 1993 è sottoposto a una triplice verifica.

a) Se la politica dei redditi – e questo riguarda il governo – si riduce alla politica di un solo reddito, quello del lavoro dipendente, e non sono credibili i tassi di inflazione programmata rispetto alle tendenze reali dell'inflazione, così come sta succedendo, tutta l'impalcatura dell'accordo finisce per cedere. Il sindacato non può programmare la riduzione dei salari.
b) La contrattazione aziendale di secondo livello di quest'anno non può essere ridotta ad una pura erogazione salariale *una tantum*, come sostengono Confindustria e Federmeccanica. Questo vanificherebbe un secondo livello di contrattazione effettivo e si eluderebbero le stesse definizioni previste dal contratto nazionale dei metalmeccanici, stipulato proprio sulla base dello schema contenuto nell'accordo del 23 luglio 1993. Per noi i risultati della contrattazione di secondo livello, a partire da quelli della Fiat e dei grandi gruppi, sono un elemento sostanziale di verifica di tutta la struttura dell'accordo del 23 luglio.
c) La seconda tranche salariale del contratto, la cui definizione tra le parti è prevista per il 1996, dovrà consentire un adeguamento dei salari della categoria, che permetta il pieno ripristino del loro potere d'acquisto, duramente intaccato dallo scarto crescente che si è determinato tra tetti d'inflazione programmati e inflazione reale. Sono ormai tre anni che i salari crescono di circa due punti percentuali in meno dell'inflazione e, quindi, in termini reali diminuiscono. La

Confindustria finora ha ripetutamente detto che questo recupero non potrà che essere parziale. La confisca di una quota del salario reale parte dalle imprese, che dopo aver sfruttato la svalutazione ora vorrebbero scaricare sui lavoratori il prezzo della ripresa dell'inflazione per guadagnarci due volte, sarebbe un fatto gravissimo che aprirebbe un conflitto immediato.
Questi sono tre passaggi da superare con risultati positivi per dimostrare in concreto le possibilità di tenuta dell'intesa sottoscritta il 23 luglio 1993 tra Cgil, Cisl, Uil, il governo Ciampi e la Confindustria, a partire dal pieno rispetto della ricostruzione e del mantenimento del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi.

2.9 L'accordo del 5 luglio 1994, tra Federmeccanica e Fim, Fiom, Uilm, che ha concluso la lunga trattativa per il rinnovo del contratto nazionale di lavoro dei metalmeccanici della grande industria privata, con le successive intese con Intersind e Confapi, è stato da noi giudicato positivo, nonostante errori di trattativa su un punto fondamentale come la malattia, perché consolida in modo esplicito il secondo livello di contrattazione. Date le caratteristiche dell'accordo, si è aperta per noi la possibilità di un confronto a tutto campo sui nodi centrali dell'impresa: dalla condizione di lavoro ai modelli organizzativi, alla valorizza-

zione della stessa produttività del lavoro. Fim, Fiom, Uilm hanno ritrovato un metodo unitario di gestione della trattativa corrispondente al metodo unitario di costruzione della piattaforma. Il contratto è stato, quindi, un passo unitario importante che ha rafforzato l'ambizione della costruzione di un progetto unitario. Altrettanto importante è stata la validazione della piattaforma contrattuale da parte dei metalmeccanici e, dopo la sigla del contratto, il referendum che sanciva formalmente la firma dell'accordo.

2.10 Ma il padronato italiano ha teso a liquidare proprio il punto centrale che noi pensavamo di avere conquistato con quell'accordo. Confindustria, Federmeccanica, le stesse associazioni industriali territoriali, hanno condotto una campagna di stampa e di orientamento tra le aziende loro aderenti per sostenere che il secondo livello di contrattazione deve avere come esclusivo punto di riferimento la redditività aziendale. Si è parlato esplicitamente non di un aumento salariale, ma di un bonus che scatta automaticamente se si verificano determinati livelli di redditività dell'impresa. Molte aziende hanno disdetto tutti gli accordi aziendali precedenti. Questo sarebbe, nei fatti, la cancellazione di un livello di contrattazione. Questa sarebbe soltanto la prima tappa del disegno di destabilizzazione del sistema contrattuale definito il 23 luglio '93. Il padronato vuole, infatti, liquidare la contrattazione di secondo livello per realizzare poi anche lo smembramento del contratto nazionale di lavoro di categoria. I grandi gruppi industriali (Fiat, Olivetti ecc.) vogliono avere un contratto per conto loro, lasciando a tutti quelli che non stanno nelle grandi imprese una specie di contratto minimo, ovviamente a condizioni peggiori di quello delle imprese maggiori. Secondo una nostra ipotesi, da verificare alla prova dei fatti, questa strategia della Confindustria ha i seguenti obiettivi generali:

– ridurre l'esperienza della contrattazione articolata aziendale italiana a un meccanismo automatico che preveda erogazioni salariali una tantum;
– far saltare il contratto nazionale di categoria, come sistema di garanzie normative e di minimi salariali valido per tutti i metalmeccanici;
– ridurre il residuo sistema di relazioni industriali, attraverso un mix tra contratti di gruppo e una base minima per tutti, a un solo livello di contrattazione.

2.11 Un simile disegno punta anche ad abbassare la media dei salari e degli stipendi attraverso un forte ridimensionamento dei minimi previsti per tutti. Come dimostra anche la campagna per introdurre salari ridotti al Sud, la Confindustria è infatti ispirata da quella scuola di pensiero che i disoccupati sono troppi perché i salari sono troppo alti. Nel clima di regressione culturale e sociale che anima ambienti

anche autorevoli della cultura economica europea si sostiene che è giunto il momento anche in Europa di aumentare le distanze sociali. Queste teorizzazioni non riguardano soltanto paesi come la Germania, che ha salari più alti dei nostri.
Di fronte a tutto ciò il congresso della Fiom ha il compito di confermare il valore irrinunciabile del contratto nazionale di categoria e di difendere l'impostazione del sistema contrattuale su due livelli.

2.12 Questa difesa per essere efficace si doveva tradurre in un forte impegno a realizzare nel '95 in tutte le imprese, grandi, medie e piccole, la contrattazione di secondo livello. Solo una diffusa campagna di contrattazione, azienda per azienda, con la realizzazione di migliaia di accordi poteva far saltare il disegno della Confindustria e affermare in concreto la validità per le lavoratrici e i lavoratori di un moderno sistema contrattuale. Noi ci siamo mossi in questa direzione e, in effetti, la contrattazione ha coinvolto un'area molto estesa della categoria. Oggi non siamo ancora nelle condizioni di poter fare un bilancio complessivo della contrattazione, perché molte vertenze sono ancora aperte e tra esse alcune di quelle, come la Fiat, che abbiamo indicato come dirimenti per individuare le tendenze delle relazioni industriali. Sarà quindi compito dei congressi territoriali e poi del congresso nazionale riflettere con precisione sui risultati della

contrattazione di secondo livello.
Una osservazione, però, può già essere fatta. Nonostante positivi risultati soprattutto nelle regioni che hanno sempre mantenuto una capacità di dare alla contrattazione aziendale dei contenuti di qualità, la tendenza prevalente negli accordi finora raggiunti risulta essere di puro contenimento dell'impostazione della Federmeccanica e certamente non in grado di modificare la logica impressa dalla Confindustria. In molti casi ci si è accontentati di portare a casa solo un aumento salariale che, per essere legato alla redditività aziendale, è del tutto variabile, lasciando tutto il resto a una successiva vertenzialità. Evidentemente, la correzione di rotta che avevamo chiesto di compiere con la nostra Assemblea nazionale di Maratea è avvenuta solo parzialmente. Infatti nella relazione presentata, oltre ad essere definiti con correttezza i criteri sui quali i sindacati metalmeccanici unitariamente dovevano basarsi, erano già preannunciati elementi di debolezza che invece di restringersi si sono semmai ampliati. È certo di rilievo il fatto che la vertenza Fiat sia oggi bloccata proprio sul premio di risultato e sui suoi contenuti. Il compromesso sindacale avanzato nel contratto allo stato attuale è ancora da salvaguardare.

2.13 Nel contratto abbiamo, per la prima volta, definito procedure consensuali per la contrattazione di

secondo livello e abbiamo scritto che gli elementi di riferimento per il premio di risultato – cioè il salario contrattato a livello aziendale – sono la produttività, la qualità e la redditività, presi singolarmente o in concerto tra loro. La contrattazione avviene considerando questi elementi nel contesto specifico di ogni azienda. L'obiettivo sostanziale è quello di decentrare nella misura maggiore possibile la responsabilità dei livelli di contrattazione, tanto è vero che per esempio in un grande gruppo industriale si possono anche scegliere gli stessi indicatori di fondo, ma questi devono essere poi misurati stabilimento per stabilimento.
Nel contratto non c'è scritto che la scelta essenziale è quella della redditività, perché gli altri due sarebbero solo strumenti della redditività. Se in un'impresa si decidono obiettivi comuni di produttività o di qualità, lo strumento di verifica di questi obiettivi non può essere solo il fatturato, e cioè il venduto. Per la semplice ragione che il prodotto incorpora già gli elementi di produttività e di qualità, prima di essere venduto sul mercato. Non vi può essere nessuna redditività se non vi è, prima, una produttività e una qualità del lavoro. Cercare di ridurre tutto ai risultati di mercato attraverso il parametro della redditività, significa mutilare i risultati del lavoro.

2.14 Quando la Federmeccanica spiega che anno per anno danno soltanto dei bonus e che ogni anno il calcolo del salario aziendale ricomincia da zero, viola il contratto. Il compromesso raggiunto nel contratto nazionale poggia infatti su un punto essenziale quanto delicato. Se abbiamo previsto obbiettivi comuni rispetto alla produttività e alla qualità – cosa che non potremmo in alcun modo fare per la redditività – questo significa che consideriamo le imprese un elemento essenziale dell'economia e della società. Ma ci sono anche i lavoratori. Questi due soggetti devono restare in equilibrio. Questo è possibile se si determina un investimento sulla valorizzazione del lavoro oltre che sulla valorizzazione del capitale, se vi è una comune consapevolezza che il lavoro deve avere delle condizioni di partenza positive per poter esercitare la propria funzione.
L'applicazione del contratto quindi esclude ipotesi di bonus o di una tantum, con i quali il salario non sarebbe variabile, ma del tutto effimero. Cosa che non è avvenuta neppure nel periodo dei cottimi, che pure abbiamo cercato di superare con lotte e trattative importanti, perché nel sistema a cottimo si cercava di misurare la quantità del lavoro sulla base di parametri internazionali verificati dalla contrattazione, mentre la gratifica di bilancio è uno strumento che funziona da solo nel tempo – oggi bene, domani male, a seconda delle situazioni – e non ha più bisogno di nessuna contrattazione. Se si lega il salario esclusivamente a un indicatore di bilancio non c'è più nulla da contrat-

tare, non c'è più bisogno del sindacato e nemmeno delle Rsu.

2.15 L'asse delle nostre compatibilità è la condizione di lavoro, che dipende dall'organizzazione del lavoro. Non si risolve il problema di una condizione di lavoro cattiva, per certi aspetti insopportabile, semplicemente con una indennità salariale. Questo significa che la condizione di lavoro non può che avere una contrattazione sindacale, che intervenga anche sull'organizzazione, l'ambiente, le condizioni e la qualità della prestazione richiesta.
Non ci riferiamo soltanto alle fasce a più bassa qualificazione, ai lavoratori di terzo livello alle catene di montaggio o di quelli che lavorano su sistemi di macchine; ci riferiamo alla condizione e alla qualità di tutto il lavoro, dal lavoro esecutivo fino a quello progettuale. Solo così, infatti, si può comprendere la connessione e l'interdipendenza dei vari lavori tra di loro, si può risalire al significato dell'organizzazione del lavoro e della stessa organizzazione di tutta l'impresa. La condizione di lavoro non è quindi solo la descrizione della prestazione di lavoro del singolo lavoratore o di un gruppo di lavoratori, ma diventa il nostro strumento di ricostruzione e di lettura di tutta l'impresa.
Se, invece, si affronta il problema solo in termini di redditività, attraverso un indicatore di bilancio in

apparenza neutrale, alla condizione di lavoro non ci si arriva mai. Al congresso della Fiom spetta il compito di ribadire questo orientamento di fondo; dentro di esso sta infatti tutto il valore strategico della attuale tornata di contratti aziendali.

2.16 L'insistenza che abbiamo dedicato alla condizione di lavoro deriva dal fatto che essa è la nostra compatibilità generale. Se viene meno invece la contrattazione della condizione di lavoro, sostituita da una delega della materia a infinite commissioni (pari opportunità, ambiente, inquadramento), come alcune esperienze dimostrano, il significato della codeterminazione viene radicalmente impoverito, manca la possibilità di progettare nuove forme di organizzazione del lavoro e si penalizzano le condizioni di lavoro di uomini e donne.
Rimettere al centro la condizione di lavoro significa anche riprendere l'iniziativa sindacale sul tema della salute, dell'ambiente di lavoro, della lotta contro le vecchie e le nuove forme di nocività del lavoro. Su questi temi c'è un gravissimo ritardo da recuperare. Il nuovo delegato alla sicurezza può diventare un soggetto di partecipazione, di controllo e di intervento da parte delle lavoratrici e dei lavoratori e, dunque, di iniziativa e di politica contrattuale sulla tematica dell'ambiente di lavoro. Questi profili del delegato alla sicurezza, infatti, derivano direttamente dalla legisla-

zione europea che finalmente è stata recepita anche in Italia con l'approvazione della legge 626/94.

2.17 Il senso generale della nostra proposta è la possibilità per le imprese di aumentare l'utilizzazione degli impianti solo alla condizione di una forte riduzione dell'orario di lavoro settimanale. Non è fondato obiettare che questo riduce la competitività delle imprese. La produttività generale di un'impresa non dipende, infatti, dalla durata del lavoro del singolo lavoratore, ma dalla complessiva utilizzazione degli impianti e dalla qualità del prodotto che sono i fattori decisivi di competitività e, quindi, di redditività. In questo quadro l'orario singolo, il tempo di lavoro del singolo lavoratore, rappresenta la variabile meno importante. Le due variabili molto importanti sono la qualità del lavoro e la quantità dei tempi attivi di lavoro, perché incidono direttamente sulla qualità complessiva del processo produttivo e del prodotto. Un livello eccessivo di saturazione individuale e di intensificazione del lavoro, dal momento in cui determina una condizione di lavoro insopportabile, finisce per incidere negativamente sulla stessa qualità del prodotto.
Né regge più l'obiezione della parità di condizioni con la concorrenza internazionale, dopo che si è consolidata la conquista delle trentacinque ore dei metalmeccanici tedeschi e mentre di riduzione di orario si parla

ormai in tutta Europa, per un'industria, come quella italiana, che ha alle spalle dieci anni di investimenti in tecnologie a risparmio di forza lavoro.

2.18 Per queste ragioni, il congresso della Fiom è chiamato a discutere e approvare la proposta di avanzare nel prossimo contratto nazionale di lavoro una richiesta di riduzione generale dell'orario di lavoro, a parità di salario, che permetta di arrivare entro l'arco di vigenza del prossimo contratto a un orario settimanale medio di trentacinque ore.
Proponiamo una riduzione d'orario per tutti, non nella stessa quantità. L'analisi concreta della qualità e dei tempi attivi di lavoro di ogni lavoratore dimostra che non esiste il tempo di lavoro eguale per tutti e tutte: possiamo ipotizzare, quindi, che è possibile fissare una durata della settimana lavorativa inversamente proporzionale alla qualità e all'intensità dei lavori erogati. Mentre infatti i lavori esecutivi di più bassa qualificazione e di più intensa fatica fisica e mentale non possono essere compensati altrimenti che da una minore esposizione temporale, i lavori meno disagiati e più autonomi hanno un diverso rapporto con la durata temporale. Contemporaneamente va considerata la diversa condizione di uomini e donne, che continua ad incidere notevolmente sul tempo trascorso nel luogo di lavoro. Quando si parla di trentacinque ore settimanali medie, quindi, si

intende che ci sarà una scala di orari individuali che potrà andare, per esempio, dalle trentadue ore, per i lavori più duri e disagiati, alle trentotto ore, per i lavori migliori.
Date le caratteristiche del sistema contrattuale che vogliamo difendere e consolidare, il compito del prossimo contratto nazionale sarà quello di definire le norme generali, di fissare il traguardo della riduzione di orario; il modo come si raggiunge questo traguardo in ogni singola realtà dovrà essere discusso nella contrattazione aziendale.

2.19 La conquista della riduzione dell'orario di lavoro implica una battaglia politica e culturale di vastissime dimensioni, che punti prima di tutto al coinvolgimento, alla discussione, alla validazione preventiva delle lavoratrici e dei lavoratori. Questa proposta, a nostro avviso, è l'unica oggi in campo che riesce a combinare il problema dell'occupazione con quello della qualità e della condizione di lavoro e, proprio per questa ragione, può riunificare gli occupati con i disoccupati. Può coinvolgere direttamente giovani e donne che oggi non vedono alcuna prospettiva se non di un po' di lavoro precario.
La Cgil e la stessa Fiom hanno a lungo sostenuto la possibilità di ottenere la riduzione dell'orario di lavoro in modo articolato. In qualche limitata area territoriale questa strategia di articolazione ha consentito

risultati importanti, dimostrati dal fatto che in quelle situazioni già oggi i turnisti hanno un orario settimanale molto al di sotto delle trentacinque ore. Ma se con la linea dell'articolazione non siamo riusciti a passare in nessuna grande impresa, come pensiamo di poter davvero aprire anche in Italia una prospettiva che coniughi la riduzione di orario con l'occupazione?
Per queste ragioni oggi è necessario riconoscere la necessità che una lotta per la riduzione d'orario coinvolga almeno tutti i lavoratori dell'industria, sorretti da una proposta generale di tutto il sindacato. Solo così la questione dell'orario di lavoro e della sua riduzione viene riaperta non in astratto, ma in stretta connessione con i problemi della qualità, della condizione di lavoro, dell'organizzazione del lavoro e del modello sociale di riferimento.